GIOVANNI AZZOLIN

CARATTERIZZAZIONI DI PERSONAGGI, DI GENTI, DI LUOGHI DEL VICENTINO NELLA RASSEGNA MILITARE DE *L'ASINO* DI CARLO DE' DOTTORI*

Io vo' cantar le guerre e le ruine
Che seguiro in Italia al tempo antico
Fra l'armi padovane e vicentine,
Per cosa poi che non valeva un fico;
Quindi gemèr asciutte le cantine,
Quindi troncato in erba il campo aprico,
Mentre pendea dagli Antenòrei vinto
Dentro un'insegna un Asinel dipinto (canto I, str. I).

E proprio a causa di un asino dipinto sulla bandiera dei Vicentini, a questi tolto dai Padovani, scoppiò «l'ira funesta» che provocò, «per cosa che non valeva un fico», «infiniti lutti» alle due città.

L'*incipit*, come si ascolta, evoca subito i grandi poemi, da Omero a Virgilio, dall'Ariosto al Tasso. Ma *L'Asino* di Carlo de' Dottori[1] è solo uno scherzo, un ghiribizzo poetico, un altro sberleffo al poema cavalleresco, dopo *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni (1565-1635), opera pubblicata trent'anni prima (1622), alla quale il Dottori espressamente si richiama.

Ma insieme alle vicende buffe e satiriche troviamo due storie d'amore, una a lieto fine tra il vicentino Ordano Mussati ed Elisa, sorella del padovano Ruteno del Tao che aveva rapito la bandiera con l'asino; l'altra, liricamente alta e drammatica (canto IV), di Desmanina, la ripudiata sposa del crudele Ezzelino. Storie che qui non racconterò, soffermandomi, invece, sull'arruolamento degli uomini delle nostre contrade e sui loro condottieri. La lunga, colorita sfilata di quelle bande incanta lo spettatore per le definizioni e rappresentazioni di quei montanari e di quei bovari e dei loro duci, per le note precise sui luoghi celebrati per i vini nostrani.

Ezzelino, temuto signore di quelle terre, con le sue squadre venute dal pedemonte, passa sul ponte di Bassano,

* Comunicazione letta il 12 dicembre 2012 nell'Odeo Olimpico.

[1] *L'Asino. Poema eroicomico di Carlo de' Dottori con argomenti, annotazioni e notizie dell'autore*, Vicenza, Gio. Battista Vendramin Mosca, 1796.

Ponte sì lodato e sì famoso,
Che gode tante belle prospettive
Cui sempre qualche zefiro odoroso
L'ardor suol rinfrescar dell'ore estive (canto III, str. X).

Sul far della sera egli giunge a Vicenza

Dove con molto onor fu ricevuto
da tutti, e fugli dato il ben venuto.

Fu pubblicata quella stessa sera

A suon di tromba pel mattin seguente
In Campomarzo, ch'a ciò scelto s'era,
L'universal rassegna della gente.
Ed ecco a l'apparir della lumiera,
Che accende l'alba in sul mattin nascente,
Risuonar quel gran prato de' nitriti,
E risplender d'acciar tersi e torniti (canto III, str. XI).

Passano gli uomini guidati dal cavalier conte Ansaldo Beroaldo che ha sull'insegna un gatto.

Molti a cavallo, gente ardita e franca,
Da Schio, da Meda, e da Sant'Orso ha tratto,
E per sua guardia avea trenta bravacci
Ch'or noi chiamiamo Mangiacatenacci (canto III, str. XV).

Segue la schiera dei Beroaldi e dei Vivari, nemici da sempre, ora uniti dal pubblico dovere; viene poi un'altra, guidata da Maccabrun,

Maccabrun capo del partito e forte,
Amico de 'piccioni e delle torte

Nella bandiera un fiero cane appare,
Che sembra aizzato e digrigna i denti (canto III, str. XVI-XVII).

Qui il Dottori celebra con versi oratori il conte Ridolfo della Costa, parente dei Bissari, poeta, accademico olimpico e cortese uomo d'armi:

Ridolfo conte della Costa viene
Dopo, del sangue de' Bissari onore,
Uom per cui scorre il fonte d'Ippocrène.
Accademico olimpico, oratore,

Tra i più bravi giostranti il pregio tiene,
E sa di cortesia, d'armi e d'amore,
Quanto giammai ne scrisse Ariosto,
E molte belle cose avea composto (canto III, str. XVIII).

Passa corvettando, bello e galante, su un cavallo fulvo. Lo segue il gigantesco Arnaldi, detto Iamore, con quelli di Mossano, di Ganzerla e Nanto. Conduce trecento pedoni di Isola, Castelnuovo e Torricelle,

Che beccando venian certe frittelle
Infilate ne i ferri de' spuntoni (canto III, str. XXII).

Vengono, dopo Isola e Torricelle, trecento pedoni e duecento cavalli dietro una bandiera «che dipinta spandea l'Erculea fera» il «Leon negro», «l'insegna di Trivelon famoso Barbarano», che porta alla rassegna molta gente di Belvedere, Villaga e San Germano. Guida quattrocento pedoni e duecento cavalli.

Ora appare sulla scena un altro personaggio che scuote la penna dell'autore, Ubaldo Valmarana. Monta un cavallo

Che tiene della chimera e della jena,
Ed ha della giraffa e dell'alfana:
Pate mal d'occhi e sta mai sempre a dieta.
Basta ch'era una bestia da poeta.

Apollo gli la diè, perché potesse
Andar bizzarro in guerra e con decoro.
Volle intanto però che sospendesse
In pegno la sua veste a un vecchio alloro.
Un'armatura in dosso egli se messe
Ch'a sua posta nel Tago ha tinta d'oro:
Un grillo ha per cimiero su l'elmetto,
E su l'asta la chiusa d'un Sonetto.
Ridea di sé con un amaro riso,
E incolpava la pubblica fortuna
De' poveri poeti, e in loro avviso
Cantava una canzone molto opportuna.
Portava per impresa un fior reciso,
Sopra cui spandea raggi invan la luna,
Mercé delle speranze sue perdute,
Per dir il vero a tal virtù dovuta (canto III, str. XIV-XVI).

La sua gente è di Montecelio Maggiore, d'Altavilla, di Brendola e d'Arzignano. Ci sono due condottieri, Reguzio Gualdi e

Il conte d'Altavilla è l'altro duce
Valoroso e prontissimo di mano,
Del sangue Beroaldo, in cui riluce
L'onor della prosàpia d'Arzignano:
In tenebroso ciel spiega una luce,
Impresa propria, e nel vessillo ha un Giano,
Perché la rocca sua nel Monte alzata
Rocca di Giano già fu nominata [...] (canto III, str. XXXI).
Il Gualdi spiega un mar d'onde tranquille,
E 'l calamaio ha con la carta appresso
per notar della guerra ogni successo (canto III, str. XXXII).

Ora, con un susseguirsi di frasi e suoni fortemente impressionistici, il Dottori sembra aver osservato nel loro ambiente aspetti fisici e costumi di quelle popolazioni, da Mason ad Angarano, da San Giorgio a Molvena, da Conco a Oliero, da San Giacomo a Marostica e Valstagna. Ma qui occorrono le sonanti strofe a dare il quadro:

Le Genti di Masone e d'Angarano
Di Mare, di San Giorgio e di Molvena
Conduce il capriccioso Galliano
Sovra un destrier, che segna l'orme appena.
Quattrocento co' piè battono il piano
Svelti di spalle quadre e larga schiena,
Han ronce in mano e al fianco il costoliere,
E per lor vettovaglia han poma e pere. [...]
Segue poi di Marostica il pedestre
Stuolo, che per insegna ha tre balestre.

Seicento le ciregie avean lasciato,
Che allor pendeano dolci e colorite;
Falcioni in spalla e draghinasse a lato:
Genti nell'odio e fra i rancor nutrite.
Varoina, Conco, Olier seco han mandato
Ducento mangianoci alla gran lite,
Dietro cui vien quella montagna
Che mena da San Giacomo a Valstagna.

Marostica e le contrade attorno sono guidate dal giovane e bello Albertino Conti, al quale Ezzelino il Balbo poco dopo avrebbe dato in moglie la figlia.

Ma chi fu il condottier degli agresti
Sette Comuni ov'è il buon vitello?
Per cui Giustinian non fe' Digesti,
Di cui treman i birri ed il bargello.

Fu l'eloquente Negri, e puote questi
Solo addolcir quel Volgo farinello, [prezzolato per sottomettere]
Che risoluto e pronto ad ogni rischio
Seguia il suo cenno come gregge il fischio.
Certi fantoni sperticati e biondi
Flagello di migliacci e di castagne,
Con teste grosse come mappamondi
In galmare scendean dalla montagna [...] (canto III, str. XXXIII-XXXIX).

Per uno che è nato e vissuto in quei luoghi e ne conosce persone e tradizioni, felicemente sorprendono i versi del Dottori. Fino a non molti anni fa, dai monti di Mare uomini e donne scendevano a Thiene a portare al "dottore" ricotte e capretti. Valrovina è tuttora nota per le sue noci e per le gare che ne premiano la bellezza. Le persone di Marostica erano viste come difficili e rancorose; le ciliegie, invece, colorite e buone. Gli allevamenti di mucche e di vitelli dell'Altopiano dei Sette Comuni, con relativi formaggi e carni, sono anche oggi noti. Una delibera dell'Intendenza alle tasse e ai dazi di Venezia del 29 novembre 1799 richiama l'esenzione dal dazio dei vitelli di quella comunità montana[2]. I Sette Comuni e le contrade annesse erano esenti da molti altri balzelli. Inoltre era gente «farinella», cioè prezzolata da Venezia per difendere i confini al nord o per accorrere a sottomettere qualcuno; divoratori di torte di sangue di maiale e castagne. Anche adesso lassù possiamo incontrare uomini d'alta statura e biondi.

Alle squadre di Albertin Conti seguono quelle di Ufente Capra, che

Ha bianca la bandiera, ov'è un capretto,
Che in mezzo a sei turbanti fa un balletto.

I suoi uomini vengono da «Mosan, Molina e Villaverla, Retorgole, Caldogno, Lobia e Mota», gente povera, pastori, bovari devoti al vino.

Anche i singoli personaggi sono scolpiti, con perizia di parole e di versi, dal Dottori: figure e quadri che ci rimangono in mente. Eccone uno particolare:

Segue paffuto e grosso oltre misura
Sopra una gran giraffa Enghier Piovene,
De' beni di fortuna e di natura

[2] *Privilegi originari, Decreti delli Sette-Comuni, e contrade*, senza data né luogo di stampa (strappato), [probabilmente del primo decennio dell'Ottocento], p. 252.

Ricco, e che tra' fecondi il pregio tiene.
Bando avea l'acqua, ancor che dolce e pura
Come tossico fier dalle sue vene;
Mal volentier metteasi negl'intrichi,
E gli piaceano i tordi e i beccafichi.
Chiupan mena, Calvene e Camisino
E le genti di Vello e di Summano
Dov'adorossi un idolo indovino
Di Pluton già dal cieco mondo insano.
Costo, Cogolo, Arsiero, e i luoghi insino
I Forni ei guida, e infin Tretto e Zugiana,
Tretto dove si fanno i panni bigi,
Della bifolcheria tutti i servigi.
Passa poi di Tiene lo stendardo
(Cappita di Tiene, ove si porta
Il ferraiuol!) che per impresa ha un pardo
Coronato co' merli d'una torta.
Un giovanetto nobile e gagliardo
Di novecento e più persone è scorta
Ducento in sella, e paiono zerbini.,
Co' lor collari i guanti e i manichini.
Sono la maggior parte mercatanti
Di legnami di ferro e di ricotta:
Da i villaggi vicin quei che son fanti,
E del suo Camisino ei trasse in frotta;
Dove possiede tanti armenti, e tanti
Villani, che lavorano a pagnotta,
Che ad un battere di palme insieme pone
Fra bifolchi e caprai cento persone (canto III, str. XLIII-XLVI).

Nell'ultima strofa i Thienesi sono presentati nelle loro tradizionali attività, praticate ancora adesso: commercio e lavorazione di legnami, lavorazione del ferro e del rame, anche se ridotta rispetto al passato; commercio dei maiali, del burro e dei formaggi, e altro. Attività che hanno creato ricchezza e un modo di essere in quei cittadini e influenzato i paesi attorno. Scrive Angelo Gambasin, riferendosi alla fine dell'Ottocento e ai primi anni del Novecento: «La tradizione è l'arco portante della società civile e religiosa. Gli unici impulsi innovatori provenienti dallo stabilimento di carta di Lugo e dal mercato di Thiene determinano nel ceto operaio-contadino allergia per l'intenso ritmo liturgico-sacramentale della parrocchia, ma non ribellioni anticlericali o deviazioni ideologiche»[3]. Per avere un riferi-

[3] Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 171.

mento concreto, basti pensare che la percentuale degli inconfessi nell'anno 1900 va dallo 0,4% di Rotzo alla media dell'1 al 3%: negli altri paesi vicini della diocesi di Padova. Thiene, però, ha la punta massima col 25%[4]. Mentalità e cultura che il paese ha conservato, pur restando religioso

Segue le schiere di Thiene il conte della famiglia dei Porto, che guida Torre, Castagnara. È a capo anche dai paesi che vanno da Santa Croce a Longara.

> E qui di Bacco par proprio la terra:
> Così il ciel, così il monte a bere inclina
> Fatto il monte in più buche una cantina.
> Pendono fiaschi da i tronchi, e dalle foglie,
> Dorme l'Ozio a quell'ombre, e russa forte (canto III, str. LI-LII).

Il Pigafetta guida quelli di Orgiano, che lo scelsero non come uomo d'arme ma di bontà.

> La gente che confina egli conduce
> Del Veronese con la magra terra,
> Insolente e alquanto spigliata,
> Ma robusta di forza e bene armata (canto III, str. LIV).

Seguono, poi, le genti di Campiglia, di Poiana, di Lonte e di Noventa. Subito dopo viene Valdagno con i paesi attorno sino a Chiampo, con Cereda e Cornedo.

> Passa poi Malo, Montagnola cara
> A Bacco, ov'è quel benedetto campo,
> Che fa invidia al Falerno, al Perugino,
> erra che illustra tutto il Vicentino (canto III, str. LVI).

Il Dottori continua a tener minuziosamente conto dei paesi e dei luoghi già allora noti per l'eccellenza dei vini. Di qui, forse, lo spunto al Redi per il *Bacco in Toscana* (1685) e, quasi certamente, l'idea ad Aureliano Acanti di scrivere il *Roccolo Ditirambo (1752)*, guida e festevole esaltazione dei nostri vini.

Arriva ora uno della nobile famiglia Trissino, Olderico:

> Seicento mangiacacio e mandriali
> Olderico de' Trissini governa,
> Uom travagliato molto da que' mali

[4] Ivi, pp. 266-267.

Che fan doler i piè più quando verna.
Onde avea due larghissimi stivali,
Che non eran già cosa alla moderna:
Ma il suo cor generoso non sostenne
Addur scuse di gotta e in guerra venne (canto III, str. LVII).

La lunga rassegna dell'esercito vicentino continua con Uguccio Magrè, uomo di valore e di versatile ingegno, con molti soldati.

La gente sua di gran targon risuona,
E ognuno al fianco ha una volante accetta,
Che tirano lontan ben cento passi,
E la piantano in ciò che incontri fassi (canto III, str. LX).
Magrè, la Pieve, Leguzzan, Liviera
Ei regge, e insino al bel Timonchio i Monti,
E guida de' pedoni una gran schiera
Dalla val de' Signori, e val de' Conti (canto III, str. LXI).

Segue una bandiera bianca con tre volti,

Di Breganze gentil le piagge liete
Color che la seguiano abbandonaro,
Breganze dal buon vin, dal ricco Prete,
E le genti di Lupia e Povolaro,
Con lor vien chi di Sandrigo miete
I campi, e vien Monticello al paro,
Cavazzale, e Vigardolo, e fra tuttti
Settecento alla guerra son condutti (canto III, str. LXII).

Tre bei versi presentano Breganze nei suoi aspetti tipici, le colline coperte di vigneti, il buon vino e la ricca pieve. Da quelle cantine il conte Monza – come racconta Aureliano Acanti nel *Roccolo* – portava lo squisito *pomello* a rallegrar le mense dei Ghellini a Novoledo.

Gli uomini, divisi in quattro schiere,

Piene di sciperoni e malviventi
E di persone scapigliate e fiere,

sono guidati da due capitani: uno è Enrico Godi, uomo di molti talenti, autorevole e ricco, l'altro è uno De' Squarzi.

Tutte le forze sin qui elencate sono messe in campo dai Vicentini, escluse quelle dei Veronesi, che il Dottori descrive poi. La storia finisce con la conquista di Carmignano da parte dei Padovani e la sconfitta dei Vicentini. Ma a questo punto, umiliati dalla sconfitta, i

Berici reagiscono, sorprendono le truppe degli Euganei, riconquistano Carmignano.

A questo punto entra in scena Pietro il Mago, che appare ai due eserciti in groppa a un asino alato e gigantesco:

> Fra l'una e l'altra gente ei si sospese,
> E mandò un ragghio altissimo e sonoro,
> Il culo un suon per dieci trombe rese. [...]
> Con le patenti della pace in mano,
> Co' lor sigilli autentiche reali
> Al duce Vicentino e Padovano
> In uno stesso tempo andaro uguali [i messaggeri del Mago]
> Pace, grida la gente, e 'l monte il piano
> Replica pace: Ecco finiti i mali:
> Pace, replica Pietro, e ne fa festa:
> Suonano il cul dell'Asino e la testa (canto III, str. LXXII-LXXIII).